

Commento su 2Tm 2,19-22;

Paolo si è fatto anziano e approfitta della collaborazione di qualche suo compagno che non è soltanto uno scrivano, ma interviene anche in maniera energica nella redazione del testo. Ci siamo resi conto di aver a che fare con una serie di riflessioni che raccolgono la testimonianza matura di Paolo, laddove ormai tutto si raccoglie attorno all'essenziale che è l'Evangelo ricevuto, custodito e da trasmettere.

Paolo si rivolge personalmente ai suoi collaboratori più stretti: Timoteo e Tito. Abbiamo incontrato Paolo in Macedonia, in viaggio; ha scritto a Timoteo che si trovava a Efeso e a Tito che si trovava a Creta: quando scrive questa Seconda Lettera a Timoteo è giunto ormai a Roma e tutto lascia intendere che Paolo sia in carcere; dopo l'arresto, Paolo è sottoposto a un procedimento giudiziario che lo espone al rischio estremo, la condanna a morte, come di fatto accadrà. Paolo è in attesa della fine (anni '67-'68 d.C., al tempo di Nerone). Una situazione che non è nuova per Paolo; già altre volte e per periodi relativamente prolungati nel tempo, Paolo ha dovuto sperimentare la vita carceraria, ma ora la situazione è particolarmente grave e minacciosa ed egli sperimenta in pieno quanto sia gravosa la solitudine di un carcerato in attesa di giudizio che porterà ad una sentenza di morte; situazione che è civilmente, socialmente compromettente, vergognosa.

Paolo scrive questa seconda Lettera rivolgendosi ancora a Timoteo alla maniera di un testamento; così, spesso, viene intesa questa Lettera che, quindi, ha un tono particolarmente intenso, patetico; la comunicazione è più che mai dominata dall'intenzione di valorizzare il contatto interpersonale: si tratta di trasmettere quanto di più importante, di più vero, di più sacro Paolo ha raccolto lungo il percorso della sua vita. C'è di mezzo l'Evangelo nella sua autenticità cristallina.

Ciò che conta è la conversione all'Evangelo

Vv. 19-21. “Tuttavia il fondamento gettato da Dio sta saldo e porta questo sigillo (Dio si è rivelato a noi non con un enunciato di una verità astratta, con un insegnamento che rimane appeso alle nuvole; si è rivelato a noi, come ben sappiamo, nella concretezza della storia, attraverso i diversi momenti di un lungo percorso che ci ha condotto alla pienezza: l'incarnazione della Parola, il Figlio che si è fatto uomo. Questa è la pietra posta come fondamento. Quel fondamento posto da Dio a dimostrare tutta la sua maniera di realizzare l'opera della salvezza per noi è equivalente a un documento che contiene, che porta un sigillo.

Si fa riferimento qui a due citazioni bibliche:

Citazione dei “Numeri” (16, vv. 5-26): “**Il Signore conosce i suoi**”; dunque, l'attestato relativo all'impegno del Signore: “Il Signore conosce i suoi, e ancora: **Si allontanano dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore**” (Is. 26, v. 13). Una duplice citazione. La citazione di Isaia allude all'esigenza della nostra conversione ossia della nostra risposta. In quel fondamento – del tutto gratuita è stata la sua iniziativa e realizzata nella storia e carne umana nella concretezza dell'evento pasquale – è già esplicitato il nostro impegno nella risposta: la radicale necessità di conversione per noi). “*Si allontanano dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore*”.

Quella tentazione spiritualistica a cui Paolo accennava precedentemente è sempre attuale: in qualche modo ci si aggrappa all'ipotesi di salvezza che esclude l'impegno della conversione.

Possiamo salvarci senza convertirci: è un fenomeno che qualche volta assume anche aspetti vistosi, coreografici. Quando finalmente verrà un miracolo allora ci salveremo senza convertirci: è una malattia pensare che ci possa mai essere un miracolo che ci salvi. La salvezza non sta nel miracolo, sta in un cammino di conversione che adesso è aperto dentro al nostro vissuto, perché è dentro la concretezza del nostro vissuto che è stata depositata la pietra, il documento nel quale è sigillato il suo impegno con la nostra accoglienza e adesione.

V. 20: “In una casa grande però non vi sono soltanto vasi d'oro e d'argento (questa grande casa è la Chiesa), ma anche di legno e di coccio; alcuni sono destinati ad usi nobili, altri per usi più spregevoli. Chi si manterrà puro astenendosi da tali cose, sarà un vaso nobile, santificato, utile al padrone, pronto per ogni opera buona”. Chi guarda le cose dall'esterno osserva queste diverse componenti, i vari pezzi di quell'arredamento in quella grande casa. Ma dall'interno quel che conta è il rapporto con il fondamento, la purezza di cuore nel servizio dell'Evangelo, nella sua continuità, nella coerenza del cammino di conversione. Poco importa allora che sia una presenza aurea, argentea oppure soltanto un vaso di coccio o un ammeniccolo che serve per usi ignobili. Quel che conta è il radicamento su quel fondamento. E Paolo qui dimostra la sua incrollabile fiducia nella fondatezza dell'evangelizzazione; e l'evangelizzazione è fondata su quella pietra; ma su quella pietra è fondata la Chiesa e nella Chiesa c'è una diversità straordinariamente fantasmagorica, originalissima; sembra dispersiva? Quel che conta è il radicamento su quel fondamento.

Sii mite: tutti possono convertirsi

Vv. 22-26. “*Fuggi le passioni giovanili; cerca la giustizia, la fede, la carità, la pace, insieme a quelli che invocano il Signore con cuore puro* (Timoteo viene qui sollecitato a evitare intemperanze; invita Timoteo a cercare e trovare vie aperte a una comunicazione positiva). *Evita inoltre le discussioni sciocche e non educative, sapendo che generano contese. Un servo del Signore non dev'essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità e ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo, che li ha presi nella rete perché facessero la sua volontà*”. Quelle vie aperte a una comunicazione positiva si aprono là dove nel cuore umano viene invocato il nome del Signore. E allora sono quelle vie orientate e percorse in modo tale da evitare le strumentalizzazioni di ogni forma di potere, in modo tale da rendere possibile una comunicazione nella trasparenza, nell'onestà, nella purezza. Non per niente Paolo dice: “*Un servo del Signore non dev'essere litigioso*”, ma raccomanda a Timoteo la cordialità del tratto. Non è soltanto un espediente di ordine tattico: c'è una mitezza d'animo che coincide con la fiducia metodologica nella conversione di tutti. Questo è fondamentale.

Vigilanza pastorale: la fiducia irrevocabile, incrollabile nella conversione di tutti. Questa è la prerogativa della mitezza; non è soltanto un atteggiamento dimesso e un po' raffinato per cui si evitano i litigi: è la delicatezza premurosa di chi si rende conto di come gli uomini sono affascinati dal laccio del diavolo, sono fasciati, sono accecati. E, d'altra parte, è proprio quella mitezza che coincide con la certezza incrollabile che per tutti gli uomini si danno occasioni di resipiscenza, di liberazione da quella trappola, di conversione per accogliere l'Evangelo e corrispondere ad esso. “*...dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi*”. Questi tre paragrafi della seconda sezione della Lettera, che abbiamo letto, ci hanno posto di fronte a capisaldi riguardanti quella vigilanza pastorale che Paolo vuole in tutti i modi trasmettere a Timoteo.